

La forza dei soldi

Segue dalla prima

Per chi viola il precetto, l'accusa, cara ai fascisti di ogni tempo, è di disfattismo, tradimento della patria in armi, oltre che di «remare contro» il bene comune (molto privato), di «demonizzare» l'avversario politico che invece va accarezzato, rispettato anche nelle occasioni in cui pronuncia vergognose parole. O invettive. Chi è al governo, par di capire, può. Come quando il ministro Gasparrini ha di recente insultato Mario Luzi che ha risposto con alta dignità. E come le commissioni d'inchiesta volute dalla maggioranza hanno fatto tentando di infangare gli avversari politici con premeditata falsità.

Ma appena Prodi, riferendosi a una specie di proclama elettorale di Berlusconi, ha pronunciato la famosa frase: «Noi non possiamo arruolare mercenari, non è nel nostro costume», apriti cielo. Da professore qual è, Prodi ha spiegato. Non sono stato io, ha detto dopo, a parlare di «volontari pagati»: proprio così, «volontari pagati», un fatto nuovo anche nella lingua italiana.

Non è un fatto nuovo, è un ossimoro, figura retorica che con-

siste nell'accostare nella medesima espressione parole che esprimono concetti opposti: ghiaccio bollente, silenzio eloquente, eroe borghese, Berlusconi statista.

Al quartier generale del presidente del Consiglio dev'essere stato come un terremoto. Capomani-poli, centurioni, seniori, capiarea, account manager, merchandiser, il marketing director, l'advertising director, il sales director si sono sentiti come punti da un vespeone quel giorno. Il primo a tirar la campanella d'allarme è stato il sottosegretario-portavoce Paolo Bonaiuti che un tempo era un uomo spiritoso. Solitamente in doppiopetto come il suo boss, è comparso affannato, in maniche di camicia, quasi che il palazzo avesse preso fuoco: «Una grave calunnia». E dopo di lui tutti gli altri, scalpitanti, vogliosi di mostrare il loro zelo al padrone, timorosi di perderne le grazie. Schifani, La Loggia e poi, serafico e furente, ossimoro in carne e ossa, Bondi, la gazzetta ufficiale del regime di Arcore. Ed ecco una rivelazione di queste spesso inquiete «Storie italiane». Bondi non è un don Abbondio manzoniano, come viene abitualmente detto, anche se qualche fiato dell'odor di sagrestia gli resta intriso

Ricordate la frase di Berlusconi ai suoi fedeli: «Non preoccupatevi delle risorse finanziarie, i soldi ci saranno, al limite con un mio impegno personale»?

CORRADO STAJANO

addosso. È piuttosto l'uomo che guida il carro tirato da dodici pariglie di ciuchini e conduce Pinocchio nel paese dei balocchi: «Un omino più largo che lungo - come scrive Collodi - tenero e untuoso come una palla di burro, con un visino di melarosa, una bocchina che rideva sempre e una voce sottile e carezzevole, come quella d'un gatto che si raccomanda al buon cuore della padrona di casa».

E poi Follini. Non è più lo stesso uomo, dopo la salita al governo. Moderazione addio. L'aveva detto, del resto, in quel libro-intervista con Paolo Franchi (Laterza): «Forza Italia è il grande supermercato, noi siamo il negozio artigianale: le due clientele non si sommano». Era un dignitoso padroncino da cui si sperava sempre un gesto di coraggio, appassionato della sua bottega di mercerie

passate di moda. È diventato un altero commesso, vittima dell'alienazione, ben attento ad assecondare il padrone del supermercato. Ama le deduzioni: «Si delegittimano gli avversari se si è in difficoltà».

Tutti quanti come in un coro dell'Aida: «Guerra! guerra! sterminio all'invador». Poi l'invocazione, la speranza: «Radames, ritorna vincitore!».

E sulla scena compare, ineffabile, Berlusconi. «È un autogolo», sentenza con la sua autorità calcistica. «Sa che i sondaggi ci danno in salita e prova a farci perdere la pazienza, ma noi non ci cadiamo». Ha dalla sua la forza dei soldi, non soltanto l'odore. Non aveva detto, del resto, ai suoi fedeli, i mille «volontari pagati» messi al comando di Marcello Dell'Utri, senatore del collegio numero 1 di

Milano che fu di Giovanni Spadolini: «Non preoccupatevi delle risorse finanziarie, i soldi ci saranno, al limite con un mio impegno personale»? E l'altra sera, alla prima della Scala, non ha fatto intendere che buona parte dei soldi spesi per il restauro sono suoi?

Non è cambiato nulla dai tempi delle epurazioni dalla Rai, degli editi bulgari, della cacciata di Biagi, di Santoro, di Luttazzi «per uso criminoso della televisione pubblica». Pericolosi, da togliere di mezzo, per dire subito dopo che le loro trasmissioni non hanno nuocuto per nulla alla vittoria della Casa delle libertà. Un autogolo anche quello.

Prodi è considerato un reprobo, guardato con sospetto, con astio, con risentimento. Che cosa ha osato mai dire! La sua battuta prava ha offeso «i volontari paga-

ti» (con la mercede) e tutta la fuffa d'Italia, con l'elmo di Scipio sulla testa lo assilla: «Chieda scusa, chieda scusa».

Il professore ride di cuore: «Scusa a Forza Italia? Non facciamo dell'umorismo. È cominciato solo un bel confronto».

E si capisce che finalmente è finito il tempo della timidezza, che forse si avrà un po' più di coraggio, che si smetterà di «stare attenti» e di sgridare compunti «i demonizzatori», anche perché il Cavaliere si demonizza da sé.

È una favola tragica - altro ossimoro - in cui siamo impigliati. È difficile non parlare del Cavaliere. Adesso poi che è riuscito a mettere in piedi un governo-direttorio con dentro i segretari dei partiti, impresa che non riuscì a tanti dotati notabili dc. Il controllore. Altrou che uomo dell'antipolitica, come ama presentarsi. Dalla politica ha ereditato le peggiori astuzie della Dc e del Psi.

I poveri italiani vengono beffeggiati, per sua grazia, in tutto il mondo. Una volta «macaroni», adesso «berlusconi». L'ha documentato sull'ultimo numero di «Micromega» («Molti nemici, molto onore?») Massimiliano Boschi. Dalla Giordania all'Austria, dal Ni-

caragua alla Francia al Libano all'Austria, dal Burkina Faso al Giappone al Messico agli Emirati arabi alla Thailandia, dalla Svizzera alla Germania al Venezuela al Senegal agli Stati Uniti al Brasile all'isola di Grenada è tutto un ininterrotto ridere, esterrefatto anche, sulle gaffe, i processi, i conflitti di interesse, le bugie del premier italiano.

Disfattismo di senzapatria? Basta leggere due libri: «Il venditore» di Giuseppe Fiori (Garzanti); «Berlusconi's shadow», di David Lane, giornalista dell'*Economist*, che uscì in italiano da Laterza dopo le feste di Natale, per capire in quale pantano si sia inabissata l'Italia, pur così ricca di intelligenze, di energie positive e anche di modelli di coraggio morale.

Ieri i giudici sono entrati in camera di consiglio, al Tribunale di Milano, per giudicare il premier imputato di corruzione. Lunedì della settimana scorsa i giudici sono entrati in camera di consiglio, al Tribunale di Palermo, per giudicare il senatore Dell'Utri imputato di associazione mafiosa. Sapremo forse oggi se sono colpevoli o innocenti. Ma non è mai accaduto, in questo nostro infelice paese, un simile duplice evento di infinita gravità.

Itaca di Claudio Fava

SENZA MAI UNA LACRIMA

Di Felicia Impastato, la madre di Peppino, ci resterà - più d'ogni altra lezione civile - il ricordo della sua dignità. Cioè del modo in cui conservò e testimoniò il proprio dolore. Senza mai una lacrima. Conservando intatta la propria attesa per una giustizia che impiegò venticinque anni a manifestarsi. Un quarto di secolo vissuto in quel salottino a pian terreno, fra centrini ricamati e foto di Peppino in bianco e nero, a cento passi esatti dalle persiane sbarrate di casa Badalamenti.

Raccontarla in un film, quella breve, oscura distanza, in fondo è stato facile. Riepilogala ogni giorno, per un quarto di secolo, senza mai cedere alla stanchezza della vita, ad un benefico oblio, è stata una grande lezione di vita.

Perché Felicia Impastato avrebbe avuto molti buoni motivi per arrendersi. Era ri-

masta a vivere nel suo paese, sotto lo sguardo lungo e vischioso di chi le aveva ammazzato il figlio. Era sola, il marito morto, la famiglia stupita e rancorosa per la silenziosa determinazione di quella donna. C'era un altro figlio, Giovanni, da proteggere. Chiunque al posto suo avrebbe scelto di smussare i ricordi e di tacere. Lei no. Fu sola a Cinisi, e fu sola in un paese aristocraticamente distratto, capace di cordoglio di Stato solo per i morti di prima classe, quelli in divisa, i «servitori dello stato». Suo figlio Peppino era uno che stava sulle scatole pure da morto, figuriamoci... L'ordine dei giornalisti, la corporazione più chiusa e cupa dopo l'Opus Dei, per vent'anni rifiutò a Peppino un riconoscimento, sia pure tardivo, del suo mestiere: «Che c'entra Impastato con il giornalismo? - dicevano - E poi non aveva pagato nemmeno le tasse per avere il tesserino...».

Ci fu perfino un ministro degli interni, Gava, che una volta ricevette la madre, la ascoltò con un sorriso in tralice e infine le spiegò che suo figlio, signora cara, è stato ammazzato, se ne deve fare una ragione, ma perché insiste a prendersela con la mafia? Che c'entra la mafia? Che c'entra Badalamenti?

Fosse stato solo un problema di mafia, e un'attesa di future epifanie giudiziarie, non sarebbe stata così dura. Ma la madre di Peppino non si è piegata nemmeno di fronte alla nostra sciatta abitudine, di fronte ad un Paese che si affidava ai Gava e agli Andreotti, di fronte a tanta gente perbene che aveva preso gusto a piangere i generali, ma non si curava affatto dei soldati semplici. A costoro, e a ciascuno di noi, Felicia Impastato ha insegnato il dovere civile della memoria. E di questo, più d'ogni altra cosa, oggi le siamo grati.

Maramotti



Ministro Moratti, obbligo significa andare a scuola

MARINA BOSCAINO

Tra le tante penose novità che la gestione Moratti ha imposto alla scuola italiana, certamente quella più pericolosa e che meglio rappresenta l'impostazione politica alla quale il Ministro si ispira è l'abbassamento dell'obbligo scolastico. Su questo tema la legge delega 53 di riforma della scuola, sostituendo - dopo la terza media - alla parola obbligo l'ambigua formula del diritto-dovere, ripropone un modo di agire e di comunicare caro alla Moratti. Lei sostiene che - avendo indicato un diritto-dovere all'istruzione e alla formazione fino a 18 anni - ha automaticamente innalzato l'obbligo scolastico a quell'età. Dimenticando che i

due termini - obbligo e diritto-dovere - individuano significati differenti; e, soprattutto, che all'«obbligo» come lo intende lei, si può assolvere anche frequentando la formazione professionale o, addirittura, facendo l'apprendista con qualche ora di formazione.

Le parole sono pietre e occorre essere chiari, soprattutto quando si parla di scuola. Le acrobazie camaleontiche che il Ministro Moratti riesce a far fare alle parole non ci interessano. La Moratti sembra parlare ad un'opinione pubblica che lei crede indifferenziata e che non conosce la scuola. Dando per scontato - e in questo dimostrando una certa saggezza - che gli operatori della scuola

siano persi per sempre. Ma dimenticando che il mondo della scuola sa parlare a chi ne è fuori. Nei suoi interventi il Ministro continua a trattare temi e prospettive che sarebbero ovvi e naturali se a suggerirli non fosse proprio lei.

Individuare nella scuola il luogo della solidarietà, dell'accoglienza, del dialogo quando questi principi vengono automaticamente impoveriti dai contenuti della sua riforma risulta ancora una volta un'indicazione, che strumentalizza buoni propositi teorici, rivolta ad un destinatario percepito acritico e ignorante.

Nel mese di settembre i Comunisti Italiani hanno avanzato

una proposta di legge relativa alla «Norme sull'innalzamento dell'obbligo di istruzione» che tocca punti da molti considerati fondamentali. Che questo sia un tema centrale nella riflessione sul centro sinistra è chiamato - un tema che potrebbe accomunare veramente le differenti anime - è provato anche dai nomi dei relatori iscritti al convegno «Più scuola per tutti» (in ricordo di Giovanni De Murtas) che gli stessi Comunisti Italiani hanno organizzato per il 9 e il 10 dicembre alla Camera: Bergonzi e Guidoni (il primo responsabile nazionale scuola del Pdc, l'altro astronauta e parlamentare europeo); e poi Berlinguer, Vertecchi, Bernardi-

ni, Tranfaglia, Pizzoli, Salacone, Fasoli, Chiesa. Concluderà i lavori Diliberto.

Obbligo di istruzione elevato a 18 anni, in prima applicazione a 16, con un biennio unitario; istruzione e frequenza gratuite, completa gratuita dei libri di testo per gli alunni con famiglie con reddito inferiore a 25.000 euro annui; sono questi i punti principali su cui si basava la proposta di legge. Dagli interventi sarà forse possibile cogliere differenze all'interno di una posizione che auspichiamo di cuore unitaria per tutto il centro sinistra. Perché obbligo di istruzione - quello vero - significa andare a scuola: per crescere, imparare, formarsi una co-

scienza critica. Tutto il resto è altro. Significa promuovere cultura, individuare nella scuola pubblica un'opportunità di miglioramento per il singolo individuo e per tutta la società; aiutare e vincolare i ragazzi a prendersi per mano, a non dimenticarsi; immettere nel mondo del lavoro persone più consapevoli, più colte, in possesso di conoscenze e non solo di abilità. Significa accompagnare l'acquisizione di una coscienza critica, assecondare un processo di crescita culturale, morale e civile che solo la scuola può individuare e che chiede tempo per sé. Significa - soprattutto - rifiutare di attuare la più violenta delle selezioni di classe

(la scelta a 12 anni tra il percorso dell'istruzione e quello della formazione professionale, previsto dalla riforma) alla quale il Ministro Moratti vuole costringere le famiglie italiane.

Il resto è demagogia condita di finta modernità. L'abolizione dell'obbligo scolastico e l'intera politica scolastica del centro-destra rispondono ad un'idea precisa di società che si basa sull'istituzionalizzazione della divisione dei percorsi di chi ha più e di chi ha meno, difendendo e aumentando privilegi già esistenti, diminuendo o azzerando la possibilità - affidata finora alla scuola pubblica - di migliorare le condizioni dei meno fortunati.

cara unità...

I disoccupati agricoli non fanno notizia

Maurizio Cicconi, delegato Flai Cgil

Caro Direttore, il governo oltre a regalarci la riduzione delle tasse, rendendoci tutti più ricchi e contenti, ha introdotto nella finanziaria una norma (art.21 bis) che riduce pesantemente l'indennità di disoccupazione speciale agricola (braccianti che durante l'anno lavorano mediamente 101 o 151 giornate) riducendo ulteriormente le entrate a circa 400.000 lavoratori che vivono con un reddito modesto e precario. Come se ciò non bastasse era stata introdotta sempre sull'art.21 bis una norma che prevedeva una maggiore anzianità contributiva per le lavoratrici agricole per avere diritto alla prestazione di maternità. Nonostante quest'ultima norma sia stata cancellata (per il solo motivo che era incostituzionale), la Fai Cisl, la Flai Cgil e la Uila Uil hanno proclamato uno sciopero generale di 8 ore per oggi 10/12/2004. La notizia non mi sembra essere apparsa sui vari telegiornali o sulle pagine di televideo/mediavideo forse non è troppo inte-

ressante far sapere che un'intera categoria di lavoratori sta protestando contro un provvedimento che ritengono ingiusto e penalizzante per tutto il settore.

La questione dell'informazione

Giuseppe Galli, segretario ds Unione intercomunale zona Misa, Federazione di Ancona

Caro Padellaro, condivido pienamente la tua analisi relativa al rapporto tra i soldi e la politica. Dal mio osservatorio privilegiato, mi sento di poter portare un contributo essendo segretario di un'Unione territoriale dei ds nella provincia di Ancona, coordinando le attività di 9 sezioni ds. Spesso ci troviamo di fronte ad un problema, che è quello di comunicare le nostre proposte, e farle recepire ai Cittadini, senza i mezzi di comunicazione, difficilmente si riesce a far conoscere le proprie posizioni: prendiamo l'esempio delle nuove aliquote irpef, il messaggio che arriva al Paese è che Berlusconi ha abbassato le tasse, poi se si vanno a fare quattro semplici conti e si analizza la casistica, ci si accorge che la realtà è ben più triste, e viziata da una strumentalizzazione mediatica. Per smontare questo falso messaggio che arriva al Paese, quanto impiegheremo noi della sinistra in fatto temporale? quante riunioni, dibattiti pubblici

dovremo organizzare per contrastare la cattiva informazione che arriva dalla tv? (e non solo dalla tv). Stessa cosa successe per i 500 euro al mese di pensione, stessa cosa è successa per tutte le riforme del governo, presentate in modo scientifico tramite la stampa e la televisione.

Ecco quindi che diventa centrale la questione dell'informazione, tematica tenuta in piedi soprattutto grazie all'Unità, ma ad essa va accostata un gradevole processo di raccolta fondi nel nostro elettorato: solamente così riusciremo a contrastare, città su città, paesino su paesino, l'ondata mediatica che ci toccherà subire da qui fino al 2006.

Prima della Scala, cambia il concetto di sobrietà

Gian Pietro Bernuzzi

Caro Unità, ieri sera ho visto la famiglia Berlusconi prendere posto nel palco reale della Scala per assistere all'inaugurazione della stagione lirica. Poi ho visto lo stuolo di ministri, sottoministri e personaggi vari, tra cui non poteva mancare un rampollo di Casa Savoia, mettersi in mostra e raccogliere l'ammirazione del popolo dietro le trancene. Qualcuno ha definito «sobri» gli abiti delle signore ma io ho pensato subito che ognuno di essi valesse almeno lo stipendio di un metalmeccanico. Ebbene, confesso che in quel momento ho provato

un'intensa nostalgia per il giovane Mario Capanna, quando accoglieva il bel mondo della Scala con le sue innocue e «sobrie» uova marce...

Non sapevo che la pensione è una tassa

Sergio Noci

A proposito di taglio delle tasse. Ieri mia madre 82enne che vive con la favolosa pensione Cat. VO di euro 30,53 (trenta/53) e l'altra minima di reversibilità Cat. SO di euro 506,88 (cinquecentosei/88) al mese, ha ricevuto una raccomandata dall'Inps che la invitava a restituire la cifra di euro 27,00 percepiti in più nell'anno 2003 (così sarà anche per il 2004) e la informavano «gentilmente» che la sua pensione di euro 506,88 è stata ridotta a 505,12 euro al mese. Appena letto, mi sono meravigliato, non sapevo che la pensione è una tassa!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**